

che qui disarmava la mia critica col soggiungere che possiamo dire solo «quale dovere si sarebbe presentato a Goethe se fossimo stati noi, non soltanto Goethe con tutto il suo genio e nelle sue circostanze, ma un Goethe rigenerato». È chiaro che nessun uomo, per grande che sia, esaurisce l'ideale morale, e che ognuno deve proporsi e sforzarsi di essere più morale di qualsiasi uomo sia mai vissuto al mondo: l'esigenza morale non sarebbe tale se non fosse infinita.

B. C.

A. CARREL. — *L'homme, cet inconnu*. — Paris, Plon, 1935 (8.°, pp. VIII-400).

Questo libro ha avuto in Francia un grande successo librario. E lo ha meritato, non tanto perchè dica cose nuove, ma perchè ha reso accessibili a un pubblico assai più largo alcune idee che prima circolavano tra pochi. Esso è stato scritto da un medico dotato di cultura filosofica, specialmente bergsoniana, il quale, dalle sue esperienze di laboratorio e di clinica ha tratto la conclusione che l'uomo non è soltanto un complesso di muscoli, di ossa e di nervi, ma è anche un essere spirituale, e che la sua stessa struttura psicologica, lungi dall'essere una mera risultante meccanica di forze e d'ingredienti fisici, è un'individuazione sintetica, indirizzata verso l'individuazione più alta dello spirito. In base a queste conclusioni, l'autore si chiede se la nostra civiltà industriale e meccanica, modellata sulle scienze della materia inerte, che si sono più tempestivamente sviluppate e organizzate nel mondo moderno, costituisca un ambiente favorevole o dannoso alla formazione dell'individualità fisiologica e psicologica dell'uomo. E, poichè la risposta non gli par dubbia, egli indice una specie di crociata contro questa nostra civiltà e, con l'entusiasmo un po' ingenuo e utopistico del rivoluzionario, si dà ad escogitare i mezzi per riformarla o per trasformarla di cima a fondo.

Come ho già avvertito fin dal principio, si tratta di cose note a coloro che hanno lunga consuetudine con le scienze dello spirito; ma costoro sono stati sempre esigui di numero, e per giunta quelli a cui è toccato in sorte il maneggio delle cose umane, come politici, educatori, economisti, industriali ecc., sono per lo più gente che ha contratto abitudini con le cose materiali, di più facile disciplina e di più sicuro dominio, anche se finiscono per deprimere ciò che dovrebbero promuovere. Non è quindi superfluo che dalla schiera stessa degli scienziati tradizionalmente *addicta materiae*, si levi alta qualche voce per rafforzare quella dei chierici dello spirito, che si va facendo sempre più fioca per il lungo e inascoltato parlare e predicare al deserto.

Lasciamo senz'altro la parola al Carrel: «L'uomo dovrebbe essere la misura di tutto. Di fatto, però, egli è uno straniero nel mondo da lui stesso creato. Egli non ha saputo organizzare questo mondo per lui, perchè non possedeva una conoscenza positiva della sua propria natura. L'e-

norme progresso delle scienze delle cose inanimate su quelle degli esseri viventi è uno degli eventi più tragici della storia dell'umanità. L'ambiente creato dalla nostra intelligenza e dalle nostre invenzioni non è adatto nè alla nostra misura, nè alla nostra forma. Noi vi ci adattiamo male, e ci degeneriamo moralmente e mentalmente. E son proprio i gruppi e le nazioni in cui la civiltà industriale ha raggiunto il suo apogeo quelli che s'indeboliscono di più. Sono essi che tornano più rapidamente alla barbarie. Essi restano senza difesa innanzi al mezzo avverso che la scienza ha loro arrecato. In verità, la nostra civiltà, come quelle che l'hanno preceduta, ha creato delle condizioni in cui, per un concorso di ragioni che non conosciamo esattamente, la vita stessa diviene impossibile. L'inquietudine e le sventure degli abitanti della nuova Città provengono dalle loro istituzioni politiche, economiche e sociali, ma sopra tutto dalla loro decadenza. Essi sono le vittime del ritardo delle scienze della vita su quelle della materia » (p. 32).

E ancora: « Non v'è nessun vantaggio ad aumentare il numero delle invenzioni meccaniche. Forse converrebbe perfino attribuire minore importanza alle scoperte della fisica, dell'astronomia, della chimica. Certo, la scienza pura non ci porta mai direttamente il male. Ma essa diviene pericolosa quando, per la sua affascinante bellezza, imprigiona completamente la nostra intelligenza nella materia inanimata. L'umanità deve oggi concentrare la propria attenzione su sè stessa e sulle cause della sua incapacità morale e intellettuale. A che scopo aumentare il *comfort*, il lusso, la bellezza, la grandezza e la complicazione della nostra civiltà, se la nostra debolezza non ci permette di prenderne la direzione? È veramente inutile continuare l'elaborazione di un modo di esistenza che conduce la demoralizzazione e la sparizione degli elementi più nobili delle più grandi razze. Sarebbe molto meglio occuparci di noi stessi, piuttosto che costruire più potenti telescopii per esplorare la struttura delle nebulose, navi più rapide, automobili più comode, radio a minor prezzo. Quale progresso vero e proprio sarà fatto quando degli aeroplani ci trasporteranno in poche ore dall'America in Europa o in Cina? È necessario aumentare senza posa la produzione, perchè gli uomini consumino una quantità sempre più grande di cose inutili? Non saranno mai le scienze meccaniche, fisiche e chimiche quelle che ci arrecheranno la moralità, l'intelligenza, la salute, l'equilibrio nervoso, la sicurezza, la pace » (p. 48).

La diagnosi del medico Carrel continua così per molte e molte pagine. Noi possiamo formularla più brevemente e rigorosamente, dicendo che l'umanità minaccia di avvolgersi in un circolo vizioso. Le libere individualità che si sono formate fin dagli albori del mondo moderno hanno creato le scienze della materia, da cui è sorta una grande civiltà industriale e meccanica. Il dominio sulla natura che per questa via s'è raggiunto ha fatto nascere l'illusione che con gli stessi mezzi si potesse agire con eguale successo anche sull'umanità. E l'arretrata conoscenza delle cose dello spirito ha favorito questa illusione. Gli uomini sono stati così ridotti

na nuovi ingranaggi d'una grande macchina; i creatori del meccanismo sono rimasti imprigionati nella loro stessa opera. E non se ne sono accorti, o meglio, hanno creduto che i pregi del nuovo materiale umano, in fatto di disciplina, di docilità, di moltiplicata produttività, compensassero i danni derivanti dalla compressione e dalla soppressione dei valori individuali, che coincidono coi valori stessi dello spirito. È stato questo il tragico errore dell'età nostra. Non s'è inteso che il più ingrandito e il più complicato meccanismo richiedeva individualità più fortemente sviluppate per guidarlo, per ripararlo, per rifarlo. Invece, scomparsa la personalità umana negli ingranaggi dell'immensa macchina, questa procede vertiginosamente all'impazzata, senza controllo nè freno. Essa così distrugge ciecamente i suoi stessi creatori: di qui quel senso angoscioso che molti oggi provano, e di cui il Carrel si fa interprete, del ritorno a una barbarie primitiva, malgrado le apparenze di una civiltà raffinata.

È possibile escogitare rimedii a questi mali? Il Carrel sembra a volte che desideri addirittura la distruzione della macchina. Ma non sarebbe un rimedio; sarebbe una calamità, che travolgerebbe anche tutto ciò che si vuol salvare. Bisogna allora agire sull'altro termine del rapporto, sull'individuo: sottrarlo per quanto è possibile alla schiavitù della macchina, creare delle condizioni più favorevoli al suo sviluppo. Anche per questa via cerca d'inoltrarsi il Carrel, escogitando mezzi empirici di riforma dell'ambiente sociale e di cultura intensiva della personalità umana. Noi non lo seguiremo nell'esposizione dei suoi piani, perchè riteniamo che ogni intervento diretto per formare e dirigere le forze individuali finisca col raggiungere un risultato opposto a quello che si spera. Ancora una volta le consuetudini contratte col mondo della materia, dove un tale intervento è efficace, annebbiano la vista perfino di chi è fermamente convinto, come il Carrel, che l'individualità ha una propria legge e un proprio modo di sviluppo, in opposizione con tutto ciò che è materiale. Non c'è niente allora da fare? Certamente, nulla di artificiale e di affrettato; nessuna ricetta empirica prescritta secondo il costume dei medici (e il Carrel non riesce sempre a vincere le sue abitudini cliniche) farebbe al caso. C'è invece molto da fare in tutt'altro senso e indirizzo: contrastando passo per passo l'invasione funesta del meccanismo nella vita dello spirito. È un'impresa assai lenta e difficile, perchè non solo gl'impulsi al meccanizzamento si accrescono di giorno in giorno, ma, quel ch'è peggio, gli uomini hanno ormai preso gusto a questo meccanizzarsi, che li dispensa dalla pena di pensare e di agire da sè. Bisogna che quei pochi che, meglio dotati e più resistenti, conservano ancora integro il senso dell'individualità e dei suoi valori, si sforzino di sottrarre gli altri, anche nolenti, a siffatta degradazione. Ma la modificazione dell'ambiente non è che la parte preliminare dell'opera; quanto al resto, non c'è che da affidarsi alle forze spontanee della personalità umana. Il pregio e l'orgoglio per l'uomo di essere veramente uomo, e non ingranaggio di una macchina o unità di un gregge, non potranno mai essere comunicati dall'esterno: sarà già fatto un grande gua-

dagno, se si riuscirà col tempo di ottenere che dall'esterno vengano meno gli incoraggiamenti e le spinte a pensare e ad agire in senso opposto allo sviluppo autonomo della personalità.

G. D. R.

EDMONDO RHO. — *La missione teatrale di Carlo Goldoni*, storia del teatro goldoniano. — Bari, Laterza, 1936 (8.º, pp. 184).

C'è davvero un complicato e ancora mai chiarito problema critico intorno al Goldoni? c'è una « scoperta estetica » da fare dell'arte sua? C'è o, piuttosto, c'era da eliminare un piccolo pregiudizio o un'inesattezza, risalente all'autore stesso e a impressioni mal chiarite di contemporanei: ossia che egli fosse un « realista ». E questa inesattezza fu corretta nell'atto stesso che si acquistò coscienza che non mai l'arte è realistica, e che questa parola senza senso, quando di un senso sembra riempirsi in rapporto all'arte, sta per metafora di un modo di sentire, poniamo, acre, aspro, più o meno pessimistico o cinico verso la vita morale: che non è, evidentemente, il caso del teatro goldoniano. Generalmente è stato sentito e riconosciuto che il Goldoni è un artista dall'illare visione degli affetti e difetti umani, e per questa parte si lega alla tradizione della commedia da ridere, o, se così piace, della commedia istrionica e « dell'arte »; ma che da questa differisce (come egli stesso sentì) per una costante e bonaria sollecitudine di onestà e di bontà (1). Alla poesia, propriamente detta, non s'innalza; il che non toglie che molte delle sue commedie siano deliziose.

Il libro del Rho vuole scoprire un Goldoni al disopra di questo Goldoni che tutti conoscono e che egli chiama, non senza ironia, « papà Goldoni »: un altro e maggiore Goldoni che porta alla suprema perfezione l'ideale di un « teatro puro », attuato già nella commedia italiana dell'arte e oggi proseguito dalla cinematografia: un Goldoni che è un compositore musicale, sinfonista, corale, melodico, che procede per duetti, quartetti, concertati, sonorità, canti a gola spiegata, commenti in sordina, e via dicendo; un Goldoni, « puro settecentista », che è « più moderno di Parini, più moderno di Alfieri » (p. 156). Con siffatti criteri il Rho viene rin-

(1) Legame e distacco sono bene adombrati in uno dei sonetti del Carducci sul Goldoni:

La commedia de l'arte si dormia,
ebbra vecchiarda; ed ei con un suo gesto
le spiccò su dal fianco disonesto
la giovinetta verità giulia.

Poi tra i Baffi accosciati ne' bordelli,
ed i Farsetti lividi al leggìo,
dalle gondole trasse e da' campielli
la sanità plebea...